

PUNTO

rivista giovanile di cultura e critica sociale anno I n. 6

maggio 2005



I didn't do it

Marco Zamuner

La tivù balbetta la snervante pubblicità dell'attesa-Simpson, ritorno alla rivista distrattamente. L'occhio cade su una pagina con foto. Nella didascalia, una riflessione sul modo di vestire, del quale ce ne fregiamo tutti altamente, di questo "signor nessuno", balzato alla ribalta per aver vinto una sottospecie di reality show grazie ad un urletto vibrante, stridulo, emesso con voce querula e patetica. Terribile. Uno stridio di freni, un gesso sulla lavagna. Se lo senti a bruciapelo di giorno, per strada, ti allontani spaventato. Di notte chiami la questura per denunciare schiamazzi in luogo pubblico. In televisione invece, come per magia, diventi un personaggio. Anzi, per dirla nell'irritante gergo inglese con cui i modaioli nostrani si scicquano la bocca spesso e volentieri, diventi trendy, fashion.

A PAGINA 2

FACE UP!	Racconti	CONTATTI	
I didn't do it Ho trovato la paura Un pugno nello stomaco, diretto all'anima Femminismo di ieri, femmini-	smo {?} di oggi I nostri erano migliori? Obbiettivo (Tinto) Brass: sul set dell'imprevisto "Le conseguenze dell'amore"	Vado Verso La foto del mese	info@puntogiovane.it www.puntogiovane.it

Discutiamone su: www.puntogiovane.it

**E' più facile
disgregare un
atomo che un
pregiudizio**

Albert Einstein

SABATO 4 GIUGNO 2005



dancing in the
moonlight

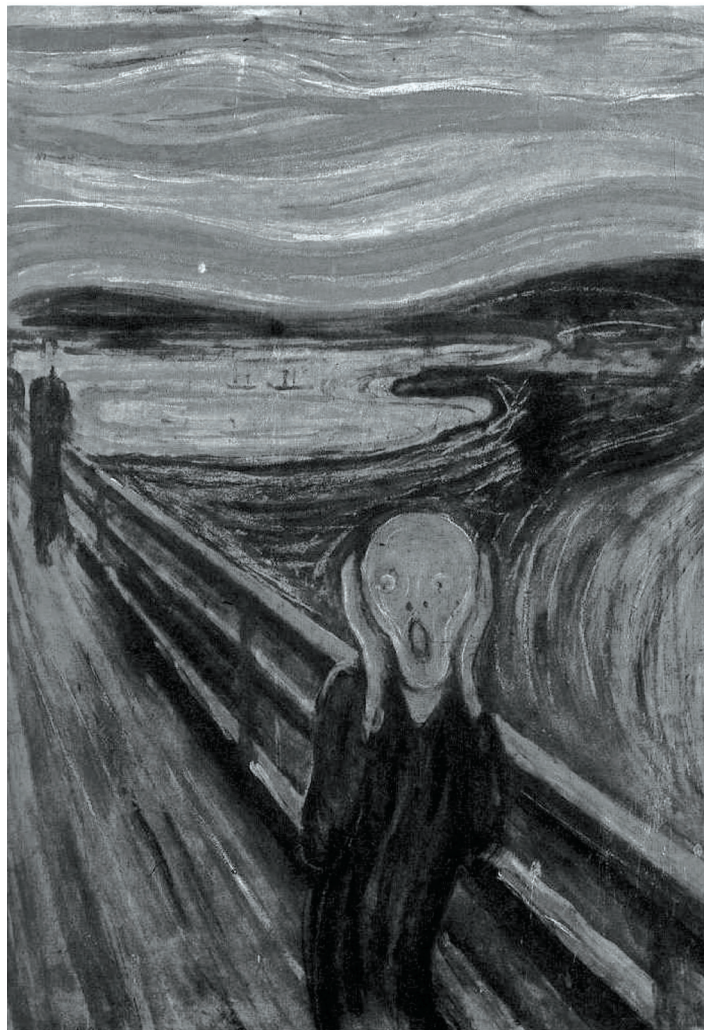
RISTORANTE OLD RIVER
S. DONA' - LOCALITA' CHIESANUOVA

festa studentesca

SEGUE DALLA COPERTINA

Chiudo gli occhi, monta dentro di me la rabbia. Perché so tutte queste cose? Perché conosco il suo nome? Non ho mai guardato il programma che lo ha portato alla ribalta, non leggo "Cio" e nemmeno lo donna. Eppure mi hanno costretto a conoscerlo e riconoscerlo. Mi hanno violentato; con la sua inutilità, col suo nome da irritante esterofilo, con il suo look. E se io avessi voluto continuare a vivere nell'ingenua convinzione che non bastasse fare l'autoparodia di un omosessuale per diventare famoso? Se avessi voluto credere che la fama e la gloria si ottengono col possesso di un talento o di una abilità, almeno settoriale? Almeno supposta? Almeno con l'avenenza fisica? Non ero ingenuo al punto di sperare che bisognasse essere davvero bravi per sfondare...ma almeno qualche qualità pensavo la si dovesse pur avere, almeno in apparenza, per essere chiamati "fighi". Scopro invece che questo tizio, questo Johnatan, buon per lui, è un "figo". Che le ragazze urlano e gli chiedono autografi per strada. Alzo lo

sguardo sconsolato alla tivù; sullo schermo, il piccolo Bart viene assunto come assistente nella serie televisiva di Krustie il Clown e partecipa fortuitamente ad uno scatch. Al suo ingresso sul palco combina inavvertitamente un disastro epocale, al termine del quale, per scusarsi, grida "Non sono stato io!". Il pubblico, nel modo più imprevedibile, scoppia in una fragorosa e interminabile risata. Bart diventa un fenomeno commerciale, senza sapere come una banale battuta sia potuta risultare così vincente: incide un disco, vanno venduti migliaia di gadgets a suo nome, viene invitato a numerose trasmissioni in cui ripetendo ossessivamente la stessa, banale frase fa letteralmente scompisciare il pubblico, grandi e piccini. Se prova a dire qualcosa che assomigli ad una battuta intelligente, la gente rimane zitta...in vibrante attesa di udire ancora una volta un banale "I didn't do it": non sono stato io. Abbasso gli occhi con desolazione. La differenza con l'urletto è tutta lì: almeno "non sono stato io" un significato ce l'ha.



Ho trovato la paura

Davide Masiero

Si la paura, quella che questa strana società ha... Poco tempo fa viaggiavo in treno, e ho visto la gente che occupava i vari posti con i bagagli e i giubbotti, per affrontare da soli ma con tristezza un viaggio; quando gli ho chiesto se il posto era libero, sarebbe stato bello potergli dire che anche il loro era vuoto... Sono come dei libri che non vogliono essere letti, come delle pagine che non vogliono essere scritte da mani che non siano le proprie, persone che sono già morte ma ancora non lo sanno e non vedono l'ora che qualcuno vada a dirglielo, questo ci fa pensare che infondo infondo non dovremmo provare a chiederci il perché... Perché le persone non vogliono farsi conoscere, perché ci facciamo solo guardare senza fare in modo che altri individui vedano

quello che c'è scritto nelle nostre pagine... forse perché abbiamo quella beneamata paura, forse ci piace farci vedere da lontano, forse perché da distanti siamo migliori...

E' forse questa la genesi dell'indifferenza che affligge il mondo dell'uomo è per questo forse che il nostro mondo va a rotoli? E' strano come tutti i giorni abbiamo la possibilità di conoscere delle persone che ci possono cambiare la vita, ed è ancora più strano se non assurdo come tanto facilmente le lasciamo andare via senza fermarci un attimo, percorrendo a testa bassa la nostra strada, e magari non ci accorgiamo che abbiamo camminato sulla vita di qualcuno, abbiamo camminato sulla nostra vita, magari abbiamo camminato su un fiore...

PUNTO G.

mensile giovanile di cultura e critica sociale

La rivista, organo ufficiale dell'associazione culturale Punto G., vuole essere uno strumento di divulgazione di idee, uno spazio libero per parlare dei problemi, della cultura, e delle necessità dei giovani. Il collettivo redattore è aperto a chiunque voglia veicolare attraverso questo strumento le proprie intuizioni.

Esce ogni mese e viene distribuita nelle scuole superiori di S. Donà, negli atenei di Venezia e Padova, nelle biblioteche del Veneto Orientale e agli eventi organizzati dall'associazione.

I numeri arretrati sono disponibili on - line sul sito www.puntogiovane.it

Collettivo redattore

Boem Alberto	Piovesan Marco
Boldrin Serena	Tardivo Carlo
Cereser Alberto	Vazzola Daniele
Lapis Giovanni	Vazzoler Enrico
Maschietto Marco	Zamuner Marco

Impaginazione e grafica: Vian David

Un pugno nello stomaco, diretto all'anima

Alberto Boem

«E' ufficiale: il mio corpo mi odia» M. Spurlock, "Supersize me"

Quando un film è un'esperienza viscerale, per me significa molto. [E così mi torna in mente lo shock provato a quindici anni vedendo "Sussurri e grida", con quei vetri frantumati nel ventre...] Mi permetto, quindi, di citare solo poche esperienze personali ma significative:

-2000 "Mullholland Drive" di David Lynch, dalla fine del film fino a due giorni dopo non riesco più a pensare ad altro, e la mattina seguente ero ossessionato da quella frase che mi martellava in testa «no y banda, no y orchestra, selencio...».

-2004 "21 Grammi" di Alejandro G. Inarritu, esco stordito dal cinema, e non riesco a trovare più l'auto talmente immerso nella ricerca di cosa siano questi ventuno grammi (e il pianto di Naomi Watts mi fa ancora tremare), dopo cinque minuti scopro che è lì davanti ai miei occhi. Torno a casa, ho pure la febbre.

-Nello stesso anno, con "Maria full of Grace", dove il dramma della povertà in Colombia colpisce alla bocca dell'intestino lo spettatore occidentale, nel terribile rituale nel quale la protagonista ingoia questi ovuli pieni di cocaina da trasportare.

L'ultimo, il mese scorso, e precisamente alla fine della dissolvenza in chiusura di "Million Dollar Baby" -uno dei capolavori, a mio parere, indiscussi di Clint Eastwood- quando mi sono alzato dalla poltrona e ho avuto un improvviso calo di pressione. Tornando a casa in bicicletta nel mio cervello non passava nulla, ed entrando dalla porta ho sbattuto contro i muri; barcollando come un fantasma, e provato come dopo una fortissima emozione. L'ho scritto su un foglio, per non dimenticarlo: «Million dollar baby ti svuota dentro». Il giorno dopo non sapevo cosa dire, ero ancora sbalordito. Ma non sono sta-

to l'unico. Mi hanno raccontato di ben tre persone che a San Donà sono svenute durante il film, una di queste ha addirittura avuto una specie di crisi epilettica. Perché voglio vedere chi, fra quelli che hanno visto il film, non ha esclamato almeno un «NO!» ad alta voce quando, dopo tutte quelle fatiche, la pugile Hilary Swank viene... sappiamo cosa.

Mi è stato riferito «bellissimo, però ne ho visti di meglio...non era così diverso>>, e mia madre (lei mi ha riferito di una persona che ha avuto un mancamento al cinema) «sì, era bello...ma non l'ho trovato così forte». Ad Alberto è piaciuto molto, come pure a Marco e a Giovanni, ma a quanto pare sono stato l'unico -di mia conoscenza- a conservarne un ricordo così "fisico".

E il cinema di quest'ultimo periodo sembra sottoporci alcune pellicole dalle forti ripercussioni corporee, sullo spettatore. Penso innanzitutto ad "Old Boy" di Park Chon-Work, "Mysterious Skin" di Gregg Araki, ma soprattutto a "Supersize me" di Morgan Spurlock, dove addirittura la situazione si capovolge ed è lo stesso regista a rimanere vittima del proprio film. Per la prima volta nella storia del cinema (forse in "Mondo cane") c'è qualcuno che vomita realmente di fronte alla macchina da presa che registra l'accaduto. Ma non è il fatto in se, perché non è né splatter né gratuito (se qualcuno ha visto "Bad Taste" di Peter

Jackson, può capire facilmente) ma estremamente "umano". Quello che Spurlock ci documenta non è un freddo atto d'accusa contro la McDonalds, alla maniera di "The Corporation" o dell'ultimo Michael Moore -dove le persone e il loro essere sono utilizzati dal regista a favore delle sue idee e della tesi che deve dimostrare-, ma bensì una dettagliata documentazione sugli effetti fisici che primo fra tutti prova sulla propria pelle il regista-protagonista. Con una dieta di trenta giorni di soli McMenù, ci dimostra, calandosi nei panni dell'americano medio (misurandone pure i passi) che il suo esperimento non è poi così folle dato che una per-

ta la silenziosa vittima designata fin dall'inizio, è sua la fine così tragicamente avvertibile («"I'm leaving, I'm leaving!" but the fighter still remain»). Il rumore del collo che si spezza ti rimane nelle orecchie, ti squarcia. Il dolore della giovane pugile lo sentiamo pure noi, come il peso (e il dovere) della scelta finale...dove è tutto così fisico, e la morte finale così incollata alla carne della protagonista non lascia speranze, perché l'anima del vecchio allenatore è già sepolta da tempo immemore -già prima dell'"inizio" del film-.

Il (giustamente) trionfante vincitore degli Oscar 2005 non fa un film a tema come "Le invasioni barbariche" o "Mare dentro", bensì ci pone di fronte al dolore umano con una posizione morale inaudita negli ultimi anni (culminati nella prepotente estetica-pensiero di "The Passion") che non rimanda a nessuna idea preconcepita ma deriva solo dalla vita e dai suoi colpi bassi infieriti, il più delle volte alle spalle. Dopo overdosi di effetti speciali e di immortali e cibernetici signori degli anelli -anche "The ring 2"-, il cinema sta cercando una via sempre più "umana" (grazie anche a quel Dogma '95 non passato invano) partendo da dentro -come voleva Cronenberg?-...vi prego, abbiamo bisogno di questo.

Se vuoi commentare:
articoli@puntogiovane.it



sona su tre negli States è obeso, causa il junk-fast-supersize food. I medici sconsigliano, il suo equilibrio corporeo si frantuma nel giro di due settimane, sta male Morgan, soffre. Egli, a differenza Moore esce dal divino piedistallo costruitosi, e ne paga le conseguenze. Questo ci porta di nuovo al film di Eastwood, dove proprio lui diven-

Femminismo di ieri, femminismo {?} di oggi

Serena Boldrin

Le donne, divenute elettrici nel 1945, all'indomani della liberazione, erano, soprattutto all'interno del dibattito politico, interlocutrici importanti, obbligate, che militassero nelle file cattoliche o nel "partito nuovo" di Togliatti. La sensazione di "fare politica" si traduceva in autorappresentazione e stima di sé, in valorizzazione delle proprie capacità, sia come singoli individui sia come collettività. Tutto ciò dava loro una nuova e grande sicurezza soggettiva, che i compagni maschi avvertivano ora compiaciuti, ora preoccupati. Probabilmente, la massiccia diffusione di immagini assai tradizionali del femminile durante gli anni '40 e '50 [si pensi a Maria Goretti o alle dirigenti del movimento operaio internazionale, definite "mogli e madri esemplari"] in parte serviva anche ad esorcizzare, e in qualche modo mascherare l'ingresso delle donne nelle questioni socio-politiche. Gli effetti della conquistata «democrazia» e l'accresciuta visibilità femminile nella sfera pubblica si univano nella figura della donna emancipata, termine che rimandava al protagonismo femminile, ma non in toni sempre lusinghieri. Emancipata era la giovane donna disinibita, "libera" ed "allegria" oppure la donna più matura, attivista nel sociale o militante politica, considerata quasi a sessuata. Nell'Italia degli anni '50 moralisti, censori e difensori della famiglia tradizionale espressero con accenti francamente misogini l'urgenza maschile di recuperare il controllo di un'evoluzione del costume dagli esiti imprevedibili. Dimostrazione di tale misoginia, particolarmente sentita negli ambienti giuridici [solo nel '63 la magistratura si aprì all'ingresso delle donne], sono i ritratti di donne dedite al vizio, alla corruzione ed al peccato. Tuttavia, il declino dello stereotipo della Nuova donna ha seguito la crisi della identità maschile tradizionale, verificatasi appunto nella

società italiana (e non solo) fra gli anni '50 e '70. E così l'obiettivo di stigmatizzare efficacemente ogni tentativo femminile di affrancamento dal pieno controllo maschile si fece sempre più arduo da raggiungere. Essenzialmente, ciò è avvenuto per due ragioni. Da una parte il boom economico ha permesso alle donne di conquistare nuovi spazi di autonomia, dall'altra la rivoluzione politico-culturale del neofemminismo ha posto con nuova autorevolezza la questione politica del dominio maschile, contribuendo inoltre in maniera decisiva ad estendere la sfera dei diritti delle donne e trasformando le dinamiche e il linguaggio quotidiano delle relazioni interpersonali fra uomini e donne.

Al termine di questo percorso, il protagonismo o femminile nella società ne è uscito ulteriormente rafforzato e legittimato, anche sul piano politico ed etico. La nuova diffusione dei consumi svolse un ruolo importante nel legittimare in termini positivi l'immagine della Nuova donna. Infatti la donna era diventata di fondamentale importanza nel sistema del consumo di massa e dunque una definizione tradizionale e rigidamente patriarcale dell'identità e del ruolo sociale della donna iniziò ad essere considerata un ostacolo

all'espansione su grande scala dei beni di consumo. In sostanza, gli uomini dovettero accettare che mogli, figlie, sorelle godessero di un certo margine di autonomia non solo nelle scelte di acquisto — e dunque nella disponibilità di denaro —, ma, più in generale, nell'essere più libere di realizzare i propri desideri attraverso le merci: nuove merci che in questi anni si propagandavano e attiravano il pubblico soprattutto per il nuovo contenuto simbolico che esibivano, per l'arricchimento che avrebbero apportato nell'esistenza dei soggetti, per la quantità di significati che i consumatori e le consumatrici avrebbero potuto esprimere grazie al loro possesso. La nuova società

"moderna" esige-

va una Nuova

donna, e

questa esi-

genza rap-

presenta-

va un fat-

to in-

conci-

liabile

con la

riprodu-

zione in-

contrastata

del vecchio

stereotipo

negativo.

Peraltro,

non furono

pochi gli

uomini che

iniziarono ad apprezzare

una certa figura femmi-

nile dai caratteri di novità,

soprattutto perché la con-

sumatrice moderna non

dava segni di voler istituire

una dittatura matriarcale,

di voler distruggere il genere

maschile, e neppure di voler

sovertire l'equilibrio patriarcale

del potere. Tuttavia, se di fronte

alle trasformazioni degli anni

'60 gli uomini avevano potuto

concludere che cambiava la

forma delle relazioni fra i gene-

ri, ma molto meno la sostanza — quella supremazia maschile, cioè, che rappresentava il principale fondamento della loro misoginia —, le femministe degli anni '70 portarono all'attenzione dell'opinione pubblica precisamente la questione della disuguaglianza di potere, e lo fecero con una determinazione e una radicalità senza precedenti. Ora, le vecchie strategie retoriche a difesa della supremazia maschile, il richiamo alla tradizione ed a una norma trascendente suonava decisamente anacronistico in una società le cui logiche economiche e culturali non consideravano — come lucidamente avrebbe scritto Pier Paolo Pasolini — Dio, Patria e Famiglia molto più che commoventi fotografie ingiallite. Negli anni '70 la femminista (erede diretta della donna mascolinizzata, della suffragetta, della donna-crisi, dell'emancipata) fu però ancora raffigurata come una creatura mostruosa e inquietante: una dinamica comunicativa che le stesse donne colsero perfettamente, e rovesciarono ironicamente, con il famoso motto: "le streghe sono tornate". Negli anni '80 la donna in carriera, algida, calcolatrice, spigolosa, venne considerata una donna in possesso di chiari attributi virili. Anche nel caso di questa icona maschile del potere femminile si riesumava lo spettro dell'androgino, o quello dell'ermafrodito. Si trattava di una figura femminile che sconfinava, trasgrediva, scompigliava l'ordine costituito: ciò che di lei faceva davvero scandalo era sempre la vocazione luciferina a sfuggire ad un apparato normativo che voleva la donna limitata nella sua libertà nell'interesse collettivo, ossia per la salute complessiva dell'umanità.

Il dibattito oggi riguarda fondamentalmente questo interrogativo: oggi il soggetto femminile è ancora così svantaggiato di fronte all'uomo? Da una parte, si sostiene che il femminismo





sia riuscito a mettere la donna al centro dell'attenzione sociale, dall'altra si pensa che le donne si trovino a vivere con un'emancipazione acquisita, con diritti che non vengono ancora sfruttati. Qualcuno crede che le streghe siano "ancora sul piede di guerra", altri che siano "scoppiate". Anche nei paesi dove le donne hanno un livello di istruzione pari o superiore a quello degli uomini il "tetto di cristallo" spesso impedisce la loro scalata ai vertici della gerarchia ed il potere si trova proprio oltre quel tetto. Infatti, la ricerca di ottenere gli stessi diritti dell'uomo, in campo economico, giuridico e politico, contestando l'organizzazione maschilista della società (fondata su una rigida divisione sessista dei ruoli), non è terminata. Per questo il femminismo non è anacronistico, lo sarebbe solo se esistessero abbastanza posti di lavoro occupati da entrambi i sessi, con pari opportunità e pari competenze: sono ancora troppo poche le donne che siedono ai vertici o in Parlamento. Si avverte quindi la necessità di una rivoluzione culturale, che parta dalla presa di coscienza, da parte delle stesse donne, delle proprie capacità. Il problema risiede in gran parte nella frammentazione del femminismo, un problema evidente soprattutto quando si verifica l'impossibilità di conver-

gere al momento opportuno su questioni di cui sarebbe auspicabile una presa di posizione collettiva. Tra gli anni '60 e '80, le donne agivano all'interno di una complementarità rivista criticamente, che le rendeva necessarie le une alle altre. Frequentazioni quotidiane, scontri violentissimi, prese di posizione diversificate, avvicinamenti ed allontanamenti, questo le univa: tutto tranne l'indifferenza. La diversificazione andava allora a toc-

care due realtà - la sfera privata e quella pubblica, l'ordine sessuale e quello sociale-, che, pur essendo da sempre intersecate, sono arrivate ai nostri giorni come poli divisi, asimmetrici, disposti secondo una precisa gerarchia, segnati da una alterità irriducibile. Oggi le differenze all'interno del femminismo hanno come denominatore comune una cultura che ha integrato nuovi contenuti, ma che conserva in parte il suo impianto tradizionale, le sue cancellazioni, le sue cesure, rispetto alla soggettività incarnata. I diversi "femminismi" oggi non confliggono tra loro, né sentono il bisogno di confrontarsi, poiché riproducono nel loro insieme quel mosaico o quella babele che è la società attuale, con le sue molteplici funzioni. Oggi ci sono gruppi, centri, associazioni della più varia specie che lavorano bene in ambiti specifici, ma mostrano tutta la loro debolezza quando sono costrette a incontrarsi intorno ad un fenomeno che le implica tutte, come, ad esempio, la legge sulla fecondazione assistita. La sensazione è che ci sia comunque un grande silenzio: un silenzio che riguarda soprattutto la soggettività, la sfera interiore delle donne. Ciò che è indubbio, al di là di tutto, è, a mio avviso, che il femminismo, attraverso le sue lotte, ha getta-

to le basi per un cambiamento sociale importante, con più giustizia, più parità [una parità che è però ancora discussa ed a questo proposito consiglio "Le streghe sono scoppiate" di Elisabeth Badinter]. Ha fatto scacco a quell'universalismo repubblicano che per più di due secoli ha escluso le donne dalla cittadinanza e, in seguito dalla spartizione del potere politico, ha dato prova del proprio "differenzialismo" misogino. A questo universalismo inganne-

vole è sempre stato sostituito un doppio universalismo che ritengo sempre attuale: uomini + donne = umanità. Cos'è il femminismo oggi, allora? "Per me è quello che era ieri: la coscienza di sé ed il fatto di interpretare il mondo con occhi di donna, di non farmi definire da nessuno - ha risposto Edda Billi. Ed io credo abbia ragione.

Per commentare:
articoli@puntogiovane.it

I nostri erano migliori?

Francesco De Vecchi

Quante storie e quanti modi di dire si sentono oggi giorno sugli immigrati. Storie che fanno ribrezzo o racconti spaventosi. La sporcizia, la criminalità e il terrorismo sono i tre temi più associati a questa ondata straniera. Ma sono davvero così tremendi? E gli italiani che tra la fine del 1800 e gli inizi del 1900 partivano a migliaia dall'Italia, erano 'migliori'? "Sicuramente, dirà qualcuno, non erano così sporchi, rozzi e violenti come gli immigrati che oggi invadono l'Italia." Risponde così Adolfo Rossi, autore nel 1894 di "Un italiano in America": "A New York c'è quasi da vergognarsi di essere italiani. La grande maggioranza dei nostri compatrioti formata dalla classe più miserabile delle province meridionali, abita nel quartiere meno pulito della città, chiamato i Cinque Punti (five points). E' un agglomerato di casacce nere e ributtanti, dove la gente vive accatastata peggio delle bestie. In una sola stanza abitano famiglie numerose: uomini, donne, cani, gatti e scimmie mangiano

e dormono insieme nello stesso bugigattolo senz'aria e senza luce. In alcune case di Baxter e Mulberry Street, è tanto il sudiciume e così mefitica l'atmosfera da far parere impossibile che ai primi calori dell'estate non si sviluppi ogni tanto un colera micidialissimo." I nostri emigrati avevano la capacità di vivere in una stanza di quattro metri per quattro in cinque famiglie. Vivevano in situazioni igieniche pessime e, specialmente in estate, scoppiavano vere e proprie epidemie che falciavano centinaia di vite. Queste condizioni erano simili in tutto il mondo: dall'Argentina alla Germania, dalla Francia al Canada, dall'Inghilterra all'Australia. Ovunque andassero, gli italiani erano considerati gli immigrati più sporchi e più rozzi. In Svizzera, nelle stazioni ferroviarie, erano bandite loro le sale d'aspetto di terza classe! I vagoni su cui viaggiavano lavoratori italiani diretti all'estero recavano la scritta 'solo per italiani!' per evitare che nessun altro entrasse a contatto con loro. La

Se vuoi discutere sugli argomenti trattati nella rivista, collegati al sito www.puntogiovane.it e vai sul Forum, oppure manda una e-mail all'indirizzo articoli@puntogiovane.it

sporizia era uno degli aspetti più caratteristici dei nostri immigrati ma il più conosciuto era, senza dubbio, la criminalità. 'Dago' era il nomignolo più diffuso nei paesi anglosassoni per definire l'italiano dal coltello facile. Le risse con gli italiani finivano quasi sempre con due o tre morti per accoltellamento. Le più grandi testate giornalistiche americane ci consideravano naturalmente inclini alla rissa e all'omicidio. "uno studio del novembre 1996 della McCann-Erickson, fatto analizzando per 6 mesi 60 giornali del mondo, dimostra che la parola più usata all'estero in abbinamento all'Italia non è 'amore', 'pizza', 'spaghetti' o 'moda', ma ancora e sempre la stessa: 'mafia'." ("L'orda" di G. A. Stella) Uno dei commerci più ampi

con l'estero era, all'epoca, la 'tratta delle bianche' gestita in gran parte da italiani. Le italiane erano le più richieste dai bordelli del Cairo a quelli del Sud America. Venivano adescate con articoli di giornale, lettere, proponendo un buon lavoro, un buono stipendio e, giunte all'estero, venivano costrette a prostituirsi come le rumene o le moldave che troviamo oggi in Italia. La cosa peggiore era che, a volte, erano gli stessi padri o gli stessi mariti a vendere queste povere anime. Alcuni bambini hanno avuto un'esperienza ancora peggiore. Genitori italiani erano costretti a vendere i propri figli a 'negrieri' italiani che portavano i piccoli in Francia e li affittavano alle oneste vetriere francesi dove i turni di lavoro erano dalla 12 alle 16 ore

consecutive e bambini di 10 anni erano costretti a stare ore vicini alla bocca di un forno in cui la temperatura era di circa 1400 gradi. La maggior parte di questi bambini morivano in pochi mesi o venivano rimandati a casa gravemente provati e, spesso, infermi. Oltre allo sfruttamento e alla delinquenza, altra importante occupazione dei nostri emigrati era il terrorismo. Gli anarchici italiani erano i più temuti dinamitardi al mondo prima che scoppiasse la moda dell'estremismo islamico. La dinamite nelle chiese, nelle banche, sui pullman, nelle stazioni l'hanno messa anche i nostri terroristi. L'assassino del presidente francese Marie-François Sadi Carnot era italiano come quello di Umberto 1°, del primo ministro spagnolo Antonio

Canovas del Castello, di Elisabetta d'Austria(Sissi), l'attentato a Napoleone 3° e il mancato omicidio, finito in prima pagina, di Roosevelt. Questo è il volto oscuro della nostra emigrazione, quello che gli altri ricordano meglio e che noi cerchiamo di nascondere. Ovviamente su migliaia di persone partite è normale che alcune fossero delle teste calde e con la situazione di povertà, miseria e ignoranza che c'era in Italia è comprensibile che molti fecero delle scelte sbagliate o che vivessero male. Ma gli immigrati che oggi invadono l'Italia sono tanto peggiori?

*Hai commenti?
articoli@puntogiovane.it*

Obiettivo (Tinto) Brass: sul set dell'imprevisto "Le conseguenze dell'amore"

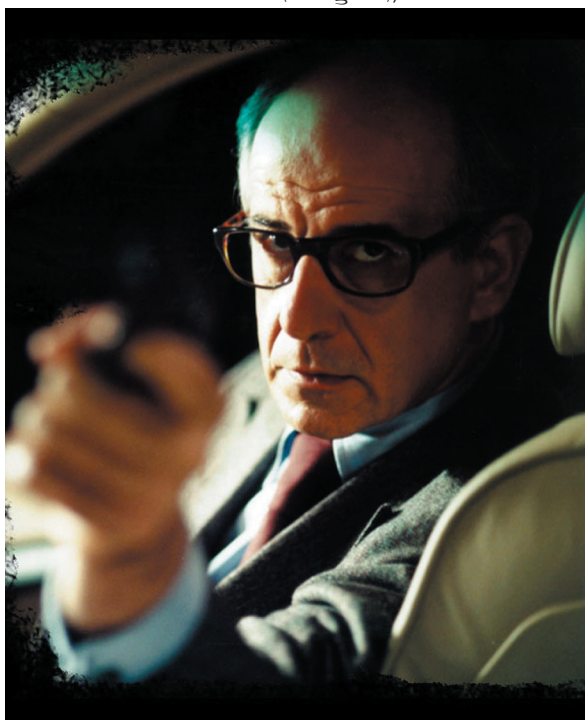
Alberto Boem

«Ehi Alberto, lo sai che Tinto Brass sta girando un film qui a Treviso...?», così mi sveglia un'apatica compagna di classe da una normalissima mattina di un'autunnale sabato, e improvvisamente vengo scosso da lampi di febbrile eccitazione «cosa? dove?» che va aumentando durante le ore di lezione di architettura. L'immaginazione corre veloce, e già mi vedo assieme al geniale regista di "Io, Caligola" e "La Chiave", a disquisire di inquadrature da girare, e io che gli dico «Tinto, complimenti... sei il migliore...». Le lezioni finiscono, e nella mia mente siamo in moviola... «io taglierei qui...» e Brass «mm... aspetta un po'... ok, mi hai convinto»... così vado a curiosare all' Hotel delle riprese... Con i miei due complici (c'è Giovanni, che ultimamente ha chiesto "da accendere" ad uno sbalordito Vincenzo Cerami...) ci è difficile individuare il regista veneziano -a me del film in questione fregava poco-. Stanno girando nel bar dell'albergo, sembra una panoramica da sinistra a destra, ecco misu-

rano le distanze (lo si vede per via della grande finestra che da sulla strada). Tutto sembra pronto, ed esce un'assistente, che irritato, ci invita a spostarci... eravamo nell'inquadratura. Non finisce così. Scopro che lunedì sarà il giorno conclusivo delle riprese, e quindi mi armo della mia videocamera deciso a documentare la cosa... speriamo di vedere Tinto. Una fortuna sfacciata, alle quattro del pomeriggio stanno girando degli esterni, e sono tutti all'entrata dell'hotel. So dire con esattezza che tutto ciò che ho visto girare -a parte credo quella del sabato- non è stato utilizzato nel montaggio finale del film, uno dei migliori italiani degli ultimi anni, un gelido "noir" sulla mafia... con un finale di una potente poesia, e una magnifica interpretazione di Toni Servillo.

C'è tutta una folta schiera di assistenti che bloccano il traffico, anche se non ho visto neanche un passante fermarsi a curiosare; cioè, si, due signorotte che si sono infilate nell'inquadratura del "mio film". Da protagonista la fa la grande macchina da presa, e dietro essa mi appare Paolo Sorrentino (il regista), Luca

Bigazzi (il geniale direttore della fotografia), ma dall'altra parte c'è Servillo che prova nervosamente la sua entrata. Capisco che è quella l'inquadratura che gireranno, infatti dopo poco arriva il ciak... però, che esterno di merda, penso... infatti, vedendo il film ho capito che non ci poteva stare... Dico questo perché "Le conseguenze dell'amore" (2004) è un film che dialoga con gli spazi nei quali è ambientato, ed è dagli ambienti nei quali vivono i due protagonisti (l'hotel, appunto) che scaturisce il senso di tutto il film. E' un (non saprei come definirlo) se non un film "planimetrico" come pochi; penso ultimamente solo "Private" e "Binjip-Ferro 3". La storia infatti ci parla di questi gelidi non-luoghi (o quasi) che rispecchiano l'altrettanta



grigia vita del protagonista Titta de Girolami, vuota e ovattata, resa emozionalmente asettica dalle giornaliere pulizie in camera, e in banca. A vedere un film, da spettatore, mentre viene girato è tutta un'altra cosa... Orson Wells diceva che dopo aver dato il suo primo ciak non riusciva più ad andare al cinema, per lui l'incantesimo si era rotto, i trucchi segreti erano stati svelati. Per me, la magia invece accresce, nella fascinazione del backstage. Vi assicuro che ciò che si vede sullo schermo poi è veramente diverso, specialmente per quello che riguarda "Le conseguenze dell'amore". Gli sbiaditi e malinconici colori provinciali della maggior parte dei film italiani qui sono spazzati via; anche perché l'hotel trevigiano è in Svizzera.

E' possibile vedere il filmato esclusivo del backstage del film dal nostro sito www.puntogiovane.it

Vado verso

Alberto Cereser

Con una poderosa manata scosse via la neve dalla pelliccia buona, quella dei giorni di festa, e maledisse la sua personale sfortunaccia, che gli aveva fatto pescare la scheggia bianca dalle mani del capovillaggio Uk. Quella era l'unica scheggia bianca, e chi l'avesse pescata avrebbe dovuto avventurarsi nella tormenta in cerca di qualche cosa di commestibile. Anche se non era per nulla al corrente del fatto che quella era l'ultima glaciazione disponibile sul mercato, allacciò il lacciolo dei suoi calzari 100% pelo di renna, da lavare a 40° senza centrifuga. Stava terminando il consueto doppio nodo quando udì lo strombazzare assordante di un mammoth, della cui carne Uk era terribilmente ghiotto. Strombazzare? Cos'è tutto que-

sto strombazzare? Ah, la solita scena. Scocca l'ora delle vacanze e puntuali come la morte eserciti di famiglie lasciano i rispettivi divani, luoghi di culto di star non riciclabili, riempiendo le strade. In questi casi tamburellare sul volante è considerato da alcuni un nuovo genere musicale, ma tamburellare sul volante dopo aver reppato con lentezza parole come quelle sopra, dovute in parte all'aver sognato ciò che è stato descritto ancora più in alto, è abbastanza folle. Strane esigenze tipografiche risparmierebbero al lettore la descrizione preparata per stare appena sotto al titolo, in cui si ritraeva un commesso distratto, tutto casa-flipper-bancosurgelati, seduto nella sua Ritmo 60 dai finestrini abbassati; la solita t-shirt incollata tramite sudore

ai sedili in simil pelle, mentre dormiva nel traffico immobile e i primi clacson cominciarono ad elevarsi sopra l'orchestra degli antifurto tutti. Ora sveglia, i pensieri scorrono liquidi, conviene con i capitoli dispari dell'ultimo libro letto, "in principio era la grotta, e la grotta era casa, e l'uomo se ne stava a casa, e chi viaggiava un po' pazzo lo era. Poi poi poi fu l'adesso, che tutti vanno ovunque tutti sono stati ovunque, banalizzando a volte l'andare stesso in uno sciame di click e smack e flash". Immobile nel cuore dell'ingorgo aggiunge alla lista della spesa un poco di tatto e di voglia di non consumare in fretta le vacanze, di non lasciarsi da loro consumare, ricordandosi anche che con la torta della sera prima era finita la noce moscata.

La foto del mese

Carlo Tardivo



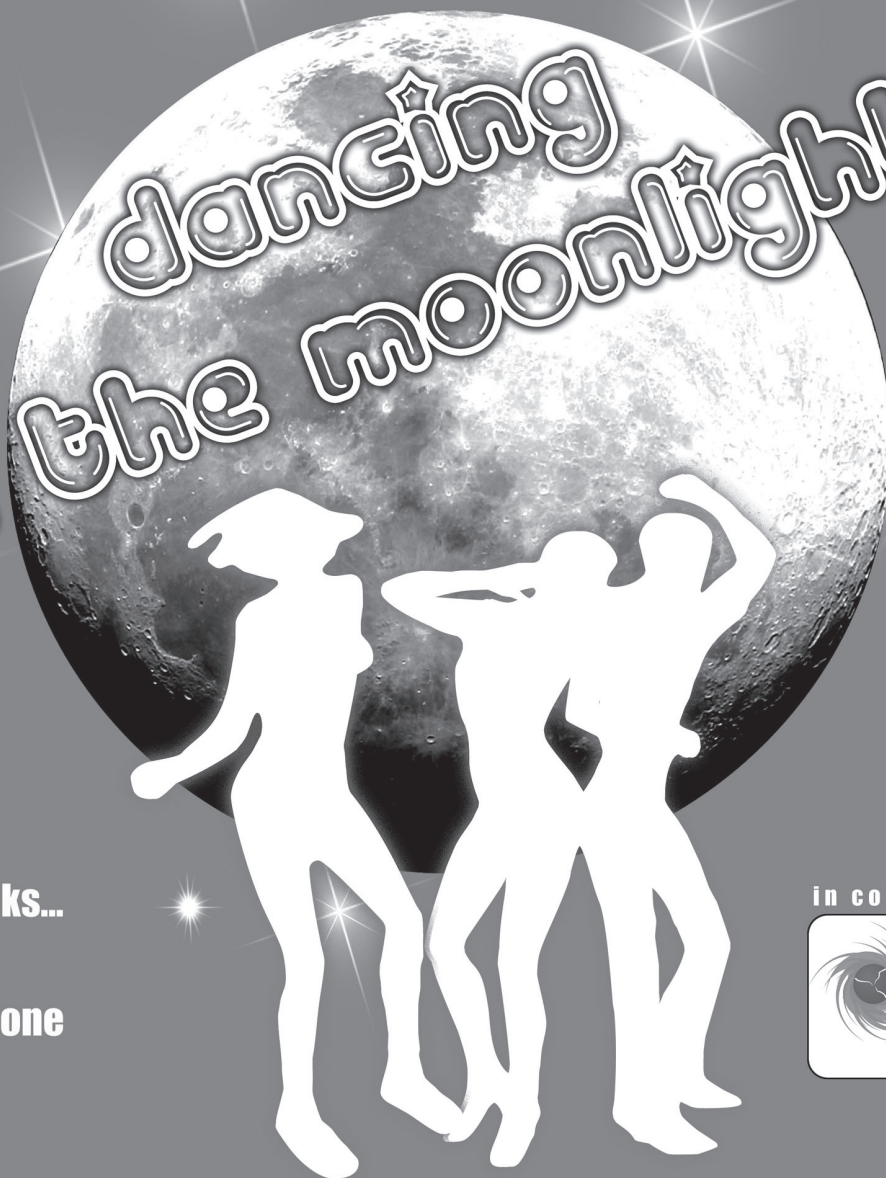
**Vogliamo
un mondo
migliore!**

SABATO 4 GIUGNO 2005

RISTORANTE OLD RIVER

S. DONÀ' - LOCALITÀ' CHIESANUOVA

dancing
in the moonlight



Birra, vino, drinks...

Ingresso 8 €
con consumazione
dalle ore 21.00

in collaborazione con:



3^a festa studentesca



Music Selectors:

Hits and amusement - Dj Sisma
Rare grooves - Dj Lele Marcassa

Live concert:

Punk rock - Duracel
Taxi Rock - Elettrofandango

info: www.puntogiovane.it